



GIANMARCO CASELLI

Lungo la scia della musica

di Igor Vazzaz, foto di Cinzia Guidetti

Trentasei anni, insegnante di lettere, studioso, pianista, giornalista, compositore: stilare un profilo esaustivo di Gianmarco Caselli non è facile, si rischia sempre di perdere qualcosa (e, per questo, rimandiamo al suo sito personale). Da qualche anno la sua musica, meditata fusione di elettronica e strumenti tradizionali, riscuote successo in Italia e all'estero: Roma, Berlino, New York, Londra. Lo incontriamo dopo il concerto di Lungo la scia di un'elica, il disco con le musiche composte per l'omonima mostra sull'emigrazione presso il Palazzo Ducale di Lucca (aperta sino fine settembre, il cd è acquistabile presso la biglietteria).

Com'è nata questa collaborazione?

Conoscevo Alessandro Sesti come disegnatore, avendolo coinvolto in un'iniziativa di *Underground*, la rassegna organizzata dall'Associazione V.a.g.a. di cui sono fondatore e presidente. Venne a sentire un concerto del Duo Symbiosis, in cui suono al

fianco del fisarmonicista Massimo Signorini, e rimase impressionato dalle mie composizioni: poco dopo mi propose l'idea delle musiche per la mostra.

Piano e elettronica si alternano nel disco, anziché fondersi.

Il pianoforte è legato alla proiezione nel passato, l'elettronica al tema dell'approdo alla nuova realtà. Nel decimo brano, *Paradisi perduti*, le due istanze si intersecano: è il ricordo, presenza dei tempi.

Interessanti alcune soluzioni ritmiche ripetitive.

Ho usato molto le note ribattute, con accordi e con note singole reiterate, per esempio in *Ellis Island*. Le figurazioni ritmiche sono *trait d'union* mnemonici a mimare la persistenza del ricordo.

La gestazione è stata lunga?

Da luglio a dicembre 2010. Abbiamo lavorato moltissimo sulla struttura. Il cd, invece, è stato realizzato in tempi brevi, benché il mixaggio abbia richiesto attenzione: il suono è fondamentale.

Da pianista, come percepisci il tuo essere esecutore dietro un pc?

Dipende. In alcuni pezzi diffondo suoni concreti, pratica distante dall'esecuzione consueta, in altri uso la tastiera, magari cambiando parametri sonori: ma tutto è a partitura. È un modo diverso di pensare l'esecuzione, ma non così lontano dal tradizionale.

Hai mai pensato di suonare da solo il piano con una base elettronica?

Lo farò. Sto pensando anche a eseguire i miei pezzi esclusivamente pianistici. La maggior parte di ciò che scrivo senza elettronica è per piano.

Come si colloca Lungo la scia di un'elica nella tua produzione?

Nel solco della tradizione, coscientemente. Non concepisco la sperimentazione pura, specie se estrema: per me la comunicabilità è irrinunciabile. Non rigetto le conquiste sperimentali, ma ho la necessità di concepire una fruizione praticabile, aperta. Sono passati sessant'anni dalla sperimentazione pura, è il momento di cercare una sintesi.

Abbiamo un concetto di cosa sia "anni Cinquanta", ma non lo

abbiamo della contemporaneità. È un problema di concezione: per me è naturale unire pianoforte ed elettronica. Si parla di contaminazione, ma senza capire: si ragiona in termini di steccati, roba che non esiste più. Io ascolto i Velvet Underground e Bach senza la sensazione di sconfinare.

Ai tempi dei Velvet e di Zappa, il concetto di contaminazione aveva ragione d'essere.

Quarant'anni fa! Pensa agli spot: se si usa l'elettronica in una pubblicità nessuno si risente, se la si propone in un contesto concer-

Come dargli torto? Non è un caso, Stravinskij stesso era un grande sperimentatore.

A cosa stai lavorando adesso?

La mostra durerà sino a settembre e per adesso siamo ancora concentrati su questo lavoro. Ho alcune proposte, un pezzo per coro, ma anche altro: vedrò cosa accettare.

Richieste, commissioni: come ti orienti?

Lungo la scia di un'elica è il caso più particolare, per ora: ho lavorato al fianco di un artista di natura diversa, ma con forti esigen-

forte concezione scenica. Non ho preclusioni: mi sto rivolgendo anche alla fotografia, grazie a Enrico Stefanelli e il Lucca Digital Photo Fest.

Quali sono i tuoi riferimenti musicali più importanti?

Gaetano Gianni Luporini: studiarlo per la tesi di laurea e per il libro scritto su di lui (*Suono, segno, gesto nella musica per pianoforte di Gaetano Gianni Luporini*, Pisa, ETS, 2009) mi ha aperto la mente. E poi Puccini: lavoro da anni al Centro Studi, mi è entrato il suo personaggio in testa, oltre alla



tistico classico c'è ancora chi si sorprende.

Forse il problema è il termine classico. Dovremmo parlare di musica colta?

Probabilmente sì. Può aver senso parlare di musica commerciale, di consumo, ma i generi come li abbiamo conosciuti nel passato non esistono più. Molti anni fa sentii Gazzelloni elogiare *Yesterday* dei Beatles, la cosa non mi stupì affatto.

Stravinskij diceva che Hendrix era uno dei più grandi musicisti del XX secolo.

ze musicali, come Alessandro. E tutto doveva essere pensato per il visitatore: al centro non c'è il suono, ma un'esperienza estetica composita. Di solito, invece, gli strumentisti mi chiedono brani da eseguire: in quei casi, vado incontro alle esigenze tecniche di chi suona, a certe preferenze. Dipende dai casi: in genere faccio quello che più mi interessa.

Comporre per una mostra è simile a scrivere musica per un film: ti piacerebbe?

Molto. Penso anche al teatro: *Lungo la scia di un'elica* ha una

musica, anche perché sto lavorando molto sulle lettere. Puccini e Luporini: ultimi esponenti d'una lunga tradizione musicale come quella lucchese e che mai hanno rinunciato alla comunicatività, a un gusto melodico che, come dicevo, per me è fondamentale.

Una vocazione popolare.

Non mi spiace il termine popolare: magari essere "artista del popolo"! Il bello è rendere fruibile una cosa difficile; fare cose autoreferenziali è, per paradosso, semplice. Io voglio che un mio brano sia ascoltato da tutti, dal musicista,

dal critico, ma soprattutto dalle persone che non hanno per forza una preparazione specifica.

Non banalizzare e non respingere.

Per questo la classica contemporanea ha fallito: ha creato un distacco non recuperabile dal pubblico. Se scrivo un pezzo di una sola nota lunga per sfidare l'ascoltatore posso farlo, ma un brano! Molti oggi compongono, ma non si capisce a chi pensino, che ascolto presuppongano. Non sempre le cose che non si capiscono sono "troppo avanti".

A cosa dovrebbe servire la musica?

A piacere e far riflettere. Il fatto che per molte composizioni questi due parametri non siano rintracciabili ha comportato il fallimento della musica colta contemporanea. Negli anni Ottanta c'è stato un recupero, ma tuttora molti continuano a scriversi addosso, ad applaudirsi da soli. Puccini, sino a qualche decennio fa, era ancora criticato per essere troppo comunicativo! Intanto è l'autore lirico più ascoltato al mondo, per non



parlare di quanto sia stato citato, ripreso, saccheggiato dal cinema. E certi giudizi, oltretutto banali, sono proprio sbagliati: Puccini fu innovatore, ascoltiamo quello che si faceva in Italia all'epoca di *Le villi*: sembra d'un altro pianeta! E, comunque, la regola di Puccini, che nel mio piccolo condivido, era "Rinnovarsi o morire": penso a *La fanciulla del West* per non dire di *Turandot*. Rinnovarsi è anche non annoiarsi.

Il disco ha influenze disparate,

radicate nel secondo Novecento.

I suoni concreti rimandano a molti artisti anche pop, i Pink Floyd per esempio. Ho sempre ascoltato tutto, mi è sempre piaciuto quasi tutto. In questo lavoro l'influenza degli anni Settanta e Ottanta, forse più dei secondi, mi pare evidente.

Non è molto punk, conoscendoti...

L'undicesima traccia lo è: infatti, in un certo senso, è la mia preferita! *Lungo la scia di un'elica* ha sonorità "post", quasi un dopo apocalisse, per questo penso agli Ottanta.

Che musica ascolti in macchina?

La lirica: mi fa compagnia, mi piace. Altrimenti rock, ma sempre roba storica.

Da docente di lettere, puoi osservare da vicino sia la realtà giovanile sia l'insegnamento. Cosa ne pensi della didattica musicale italiana?

Che non esiste ed è assurdo: se abbiamo un'eccellenza artistica di livello mondiale è proprio quella della musica classica e dell'opera lirica.

È uno scandalo che si possa raggiungere un diploma o una laurea senza aver mai ascoltato Rossini, Verdi o Puccini.

Colpa della cecità e dell'ignoranza di chi progetta i percorsi formativi nel nostro paese.

Hai contatti con altri compositori locali?

No. Mi trovo da solo: credo di essere stato il primo a proporre con continuità a Lucca, in cartelloni di musica colta, l'utilizzo dell'elettronica, e talvolta della videoarte,



grazie all'Associazione Musicale Lucchese. Tuttavia, quando all'inizio portai *Eroina fluida parte prima*, le reazioni furono discordanti. Per fortuna qualcuno ci ha creduto. Coi riconoscimenti al di fuori di Lucca, all'estero, le cose sono ulteriormente migliorate.

Se per qualche miracolo venissi nominato assessore alla cultura a Lucca, cosa faresti?

Dipende da quale parte me lo chiedesse... (ride)

Facciamo conto che siano i "buoni".

Accetterei e parterei dal Giglio, la punta più dolente. Affiancherei a un teatro di tradizione un lavoro di ricerca che, per quanto esista già, è tenuto in sordina. Aprirei un canale di collaborazione e comunicazione con le realtà giovanili più interessanti, e ne esistono, sviluppando un autentico lavoro di produzione. Ora queste cose non ci sono: perché? Perché non ci si apre e si lasciano scappare all'estero i talenti, che pure non mancherebbero? È necessario cercare di valorizzare le proprie risorse ed è colpevole non fare niente.